



## LA RACCOLTA «DIVAGAZIONI E GARBUGLIO»

# Elzevirista, il terzo mestiere del Gadda «ing.» e narratore

*Ecco i più begli articoli giornalistici dello scrittore  
Fra stroncature, marchette, apologie e polemiche*

**Luigi Mascheroni**

**S**e c'è un campo poco adatto, sulla carta, alle acrobatiche doti scritte di Carlo Emilio Gadda, è quello giornalistico. Misure troppo brevi, tempi troppo stretti, la severità dell'occasione di cronaca, e la lingua, che le Sacrelegge Leggi della stampa vogliono: semplice, chiara, diretta. Aggettivi non compatibili con la prosa di Gadda: multiforme, allusiva, alta. Fra *glommeri* e divagazioni. Lo sapeva lui stesso che su due colonne della Terza pagina la sua potenza linguistica avrebbe deragliato: «Io quando devo fare un elzeviro mi sento morire: annaspo annaspo con lo spettro del direttore e del suo pubblico di serve davanti al naso», scrisse nel 1948 a Silvio Guarnieri, conosciuto da giovane al caffè «Le Giubbe Rosse». Eppure, per più motivi (i soliti: la fame e la fama), Gadda - un inadatto di lusso agli scritti mercenari - si diede molto, e molto regalò, al giornalismo.

Il discrimine tra narrativa e saggista in realtà, nell'opera del Gadda, Ingegnere concesso alla Letteratura, è sottilissimo. Come dimostra bene la raccolta di saggi dispersi *Divagazioni e garbuglio* (Adelphi) che riunisce 60 scritti di varia natura usciti fra il 1927 e il 1966: pezzi radiofonici per la Rai (dove lavorò per i servizi di cultura del Terzo programma dal '50 al '55), testi d'occasione (conferenze e celebrazioni) e soprattutto articoli per quotidiani e riviste.

Curato da Liliana Orlando, la quale ha lavorato due anni per raccogliere e scegliere i pezzi («Gli scritti giornalistici di Gadda, dispersi fra molte testate - se c'è una cosa che non aveva era la fedeltà - sono moltissimi, oltre il centinaio: io ho scelto, secondo il mio gusto, fra i più significativi rispetto ai vari argomenti a cui si dedicò, e guardando anche ai più rari: qui pubblico alcuni articoli mai più visti dopo l'uscita sui giornali», come un articolo su Riccardo Bacchelli del '41 per *Il*

*Secolo-La sera* o uno su Giuseppe Giusti per il *Corriere d'informazione* del '50), e diviso in sezioni tematiche (letteratura, lingua, arte, spettacolo, tecnica...), il volume dimostra due cose. Quanto fu faticoso per Gadda il terzo mestiere, dopo quello Ingegnistico e accanto a quello letterario. E quanto rimangono alte le sue *performance* anche fuori dalla pagina romanzesca.

Carlo Emilio Gadda - carattere difficilissimo e stile unico - comincia a scrivere per i giornali negli anni Trenta con l'urgenza di farsi conoscere: *La Madonna dei filosofi*, del '31, e *Il castello di Udine*, del '34, lo avevano reso noto, sì, ma alla cerchia degli intellettuali. Poi, liberatosi dal cappio al collo degli affanni ingegnereschi e trasferitosi a Firenze, nel 1940, Gadda si mette a cercare i «lavori da pane immediato»: pezzi giornalistici che spera, rimanendo deluso, possano arricchirlo. Poi, dopo il successo del *Pasticciaccio* (1957) e della *Cognizione del dolore* (1963), le collaborazioni diventano «obbligate»: o per le pressioni dei direttori e degli amici (ogni volta che esce un libro di Bonaventura Tecchi, Gadda si agita perché non vuole fargli la marchetta!) o perché, sempre più stanco e assediato, non sa dire di no. Avete presente le promesse, i ritardi e i mezzi inganni con Garzanti e Einaudi? Ecco, la stessa cosa.

E la stessa prosa. Se in termini economici il risultato non vale l'impresa («Gloria nessuna, denaro poco, e noia molta», si sfoga nel '41 con Lucia Rodocanachi), sul piano della scrittura - almeno per noi, oggi - è puro godimento. Sia che l'autore si getti in un'*Apologia manzoniana* su *Solaria*, nel '27 (la più bella antipedanteria applicata ai *Promessi sposi*), sia che difenda il libro di Tom Antongini su D'Annunzio dalle stroncature di Corrado Alvaro e Enrico Falqui (su *L'Ambrosiano*, nel 1938), sia che firmi (controvolgia) un pezzo sulla Scapigliatura per l'*Illustrazione italiana* ('49) - «Se si fossero fatti tagliare i capelli, questi lendenoni!

Ci avrebbero risparmiato questo capitolo parrucchieresco», si lagna con Contini), sia che recensisca *Il male oscuro* di Giuseppe Berto che sente affine alla sua *Cognizione* (per la rivista *Terzo Programma* che affiancava la rete radiofonica, '65) sia che scriva d'arte o di teatro, per *Il Giorno* o per *Il Mondo* (non di Pannunzio, quello di Alessandro Bonsanti), l'effetto finale è il Gadda più puro e irresistibile si possa immaginare. «Tra romanzo e giornalismo per lui non ci sono differenze - spiega al *Giornale* la curatrice Liliana Orlando -: a entrambi Gadda riserva la stessa cura maniacale: scrive, riscrive, aggiunge, è un continuo lavoro di rifaciture, sostituzioni, correzioni, altro che «scritto di getto»!». Lingua e stile sono gli stessi. Gadda non semplifica affatto *ad usum* giornali, a costo di subire rimproveri dai direttori perché l'articolo è troppo lungo, troppo complicato, troppo tecnico. Nonostante ovviamente Gadda affermi il contrario, come si giustifica con Falqui a proposito di un elzeviro per *Tempo* accusato di essere troppo «barocco»: «Devo credere ormai che si tratti di dicerie artatamente denigratorie per eliminare un concorrente... i miei periodi osservano la più ortodossa, la più canonica sintassi: i miei vocaboli sono registrati nei vocabolari dell'uso, e nel senso in cui li adopero». E meno male che alla fine non cambiava una virgola. Immaginatevi cosa ci saremmo persi.

A proposito. Da non perdersi. La recensione del romanzo del cugino Piero Gadda Conti *Gagliarda* (*L'Ambrosiano*, 1932), per il quale lo scrittore consiglia il titolo «apertamente camorristico» *Gadda pro Gadda* e che invece il caporedattore trasforma in *Gadda contro Gadda*, un pezzo che vuole dire bene del parente senza dire troppo male del libro, e alla fine non accontenta né il recensore (che forse voleva stroncarlo) né il recensito (che forse si aspettava un soffietto), ma diverte molto il lettore. La polemica sul *Giorno* nel 1960 con Moravia, il quale sostiene che il cattolicesimo nei *Promes-*

si sposi sia propagandistico (Gadda l'ha letto dieci volte, eppure «preti-frati-monache-Cardinale» non gli hanno mai turbato i sonni). E i pezzi su Montale, del quale Gadda apprezza la poesia (pensa-

va che il Nobel a «Turiddu» Quasimodo fosse una «asineria svedese»), ma che ritiene responsabile, per gelosia, della propria esclusione dalle pagine del *Corriere della sera* (e poi Gadda non sopportava

che il «magno Corriere» concedesse tanto spazio a Buzzati, uno scrittore che a suo dire era un «Kafka + Landolfi irrancidito»). Ma queste, come sanno tutti i giornalisti, sono cose che nelle redazioni si ripetono sempre. Soltanto che oggi non ci sono più i Buzzati, né i Gadda.



Scrivere per quotidiani e riviste gli fruttò pochi soldi nessuna gloria e molta noia Ma al lettore grande piacere



SU DINO BUZZATI

*È un Kafka + Landolfi irrancidito ma senza lo stile acre e lucente di Landolfi*



A BONAVENTURA TECCHI

*Il soffietto lì per lì ti fa vendere due copie in più ma ti frega per l'eternità*

ALTRO CHE BAROCCO!

Carlo Emilio Gadda (Milano, 1893 - Roma, 1973) visto da Dariush Radpour



SU EUGENIO MONTALE

*Il Nobel a Turiddu Quasimodo è una asineria svedese. Per me lo merita lui*

